SOPRA UN ANTICO ARAZZO LETTERA A JACOPO CABIANCA [MENEGHELLI]

Antonio Meneghelli

SOPRA

UN ANTICO ARAZZO

LETTERA

A

JACOPO CABIANCA

Non so come, pure gli è di fatto, ch'io non ebbi il piacere di vedervi e di abbracciarvi al momento delle vostre auspicatissime nozze, nè tampoco quando ritornaste dalla Germania. A compensarmi di così spiacevoli privazioni vengo a visitarvi con questa mia nel vostro villereccio soggiorno di Villalta per dirvi le mille cose del nodo stretto, e per assicurarvi che non sono fra li ultimi che co 'l candido linguaggio del cuore, non già della fredda e troppo sovente ipocrita costumanza, vi desidera ogni maniera di consolazioni e di beni. Ciò premesso, consentite che m'intratenga un pocolino con voi, e la giunta sia maggiore della derrata per dirvi alcun che intorno ad un argomento certo non isgradevole, mentre amate, quasi direi, all'entusiasmo quanto alle Belle Arti appartiene. È da molto tempo che alcuni, assai teneri del decoro della insigne Basilica del Santo, divisarono che fosse mestieri togliere ciò che riusciva meno dicevole, e notarono

alquanti altari o superflui, o collocati a ritroso dei Canoni, molti monumenti opra dei giorni in cui la scultura era giunta al massimo decadimento, e sopra tutto certo quadro posto sopra la porta maggiore del tempio, vero inutile ingombro perchè, scolorato dall'ingiuria dei secoli, all'altezza di molti metri, non presentava all'occhio dell'osservatore che confusione; e se qualche parte era meno annebbiata, vi si scorgeano arme ed armati, ch'è quanto a dire un tèma guerresco certamente disdicevole all'augusto soggiorno di un Dio della carità, della pace. Trovai ragionevoli le osservazioni ed i voti, e volli costituirmene interprete e nunzio presso coloro cui era dato di assecondarli, cioè presso l'illustre Presidenza dell' Arca. Indirizzai quindi una letteruccia al Presidente Dott. Alvise Arrigoni (1), che voi conoscete. Sollecita fu la proposta ai Colleghi, e sollecita la deliberazione di fare il più che si potea, chè non sempre è dato di cangiar faccia interamente alle cose. Vi si oppongono certi vantati diritti, vi ostano i pregiudizj, e il tempo stesso pretende di farla da déspota. Parecchi monumenti hanno l'impronta del più ridevole barocchismo; ma come accommodare la facenda con le famiglie cui appartengono? Il solo traslocamento sarebbe al loro tribunale un *crimen laesae*. Intanto si cominciò da alcuni altari e dal quadro, con la speranza di qualche altra innovazione non meno utile e necessaria.

A pena demoliti li altari che stavano alla destra ed alla sinistra della Cappella maggiore, quel bellissimo presbiterio crebbe in magnificenza; chè ben sapete come l'occhio non debba essere distratto da piccoli oggetti per misurare l'ampiezza dei maestosi, dei grandi. Ma a pena tolto dalla sua nicchia il quadro, di cui l'osservatore non sapea fare conto veruno, si vide ch'era un superbo arazzo, eseguito in seta, lana, oro ed argento, della non breve dimensione di ventidue piedi in larghezza, undici in altezza. Per somma sventura non è al presente che una sfumata reminiscenza di un

---

(1) Fu publicata con questi medesimi tipi il 15 Settembre 1842.

lavoro prezioso; tanto ha scapitato pe 'l volgere dei secoli, e per l'incuria degli uomini non ultimi nell'onte recate alle più squisite produzioni delle Belle Arti. Ad ogni modo surse tosto un vivo desiderio di prendere in esame la cosa. E in primo luogo si chiese d'onde sia venuto quel tesoretto, come giunto alla Presidenza dell'Arca, quale l'argomento, quale il pregio dell'opera.

Riguardo alla sua derivazione è fuori d'ogni dubiezza che un membro della famiglia Grompo, a que' dì ragguardevole per nobiltà, per divizie, réduce dalla Polonia, l'abbia recato seco con animo di ornare l'avíto soggiorno; ma se ne ignora il nome, nè d'altronde consta se siasi recato a quella parte per solo diporto, o perchè ascritto alle armi di quella bellicosa nazione. Che in Polonia vi avesse un arazzo così prezioso non deve recar maraviglia, mentre la rozzezza e l'opulenza di un popolo possono starsene insieme. Benchè a tutti sia noto qual fosse tre e più secoli addietro la condizione dei Polacchi riguardo alla cultura, tutti sanno che non erano stranieri a certa magnificenza, e che perciò, seguendo la costumanza di que' giorni, al pari di molte altre nazioni ornassero le pareti delle loro abitazioni di arazzi. E ve ne avea in fatti in buon dato, precipuamente nel palazzo di Varsavia; di che ne rende testimonianza una lettera del fiorentino Sante Beni, a punto Segretario del Re di Polonia. Ivi parla della eredità del re Casimiro, e accenna come una parte di quel retaggio dovesse appartenere al Duca d'Enghien, meno per altro le tapezzeríe disegnate da Raffaello, sopra le quali lo Stato pretendeva di avere un pieno diritto. E così avvenne. Li arazzi passarono alla Regia Galleria di Varsavia, e da questa nella successione dei tempi, e la mercè di politici rivolgimenti, a quella di Dresda. Potè dunque il Grompo acquistare in quella regione un arazzo. Chi si conosca alcun poco di quella maniera di ornare le stanze trova che all'epoca in cui quel nobile patavino partì dalla Polonia l'uso degli arazzi doveva essere molto esteso, anzi commune. L'offerta fatta in progresso all'Amministrazione dell'Arca seguì pre-

cisamente nel 1618 (1). Dato che restasse a fregio della famiglia pe 'l corso di un secolo, l'acquisto dovette seguire verso il 1518. E chi non sa che li arazzi sono di molto anteriori al 1500? che la città di Araz, ov'ebbero la culla, assai per tempo esercitò la sua industria? I più celebri, eseguiti sopra i disegni dell' Urbinate, sono li ordinati da Leone X.; e irrefragabili documenti ci attestano che vennero compiuti fra il 1515 e 1516, come ci assicurano che costarono a quel Pontefice la non piccola somma di 70,000 ducati d'oro. Le Fiandre s'ebbero il vanto d'essere le prime riguardo all' epoca della invenzione, le prime per l'esattezza e la preziosità dei lavori. Ma non furono le sole, chè Parigi con la sua fabrica de Gobelins seppe salire in rinomanza.

Come poi sia divenuto proprietà dell'Arca del Santo non incerta tradizione, ma uno scritto che sta in quell'Archivio ci mostra che nel Dicembre del 1618 Jacopo Grompo, consigliato dalla più calda divozione verso il Taumaturgo proteggitore possente della sua patria, ne fece un dono. Ma come crudeli vicissitudini aveano sbilanciata l' economía della sua famiglia, e quindi si trovò astretto a chiedere la somma di 500 lire con la guarentigia dell' arazzo, così dichiarò alla Presidenza che l' offerta non avrebbe potuto aver luogo, ove ella non avesse sostenuta la spesa del ricuperamento. La proposta venne accolta, furono pagate le 500 lire, e si estese un formale istrumento di donazione da un canto e di accettazione dall'altro; istrumento che non si potè rinvenire nell'Archivio, ma che viene indicato dal documento dell' ultronea oblazione del Grompo, testè accennato. La Presidenza pensò ad un collocamento opportuno, e credette che ottima fosse la scelta del vano che sta sopra la porta maggiore del tempio. Ciò avvenne tosto; sicchè quell' immenso quadro vi stette appeso pe 'l non breve periodo di 225 anni, che tanti trascorsero dal 1618 al 1843.

---

(1) Si legge nel libro, il cui titolo: *Atti e Parti della Veneranda Arca di S. Antonio di Padova,* con la data del 27 Dicembre 1618.

L'argomento, a bastanza parlante, è l'assedio di un castello, o di una piazza, come più piace denominare quel punto di convegno d'armi e di armati. Ma di qual castello, di qual piazza, di quale nazione si tratta? Manca ogni documento, ogni traccia. Non è dunque possibile determinare il luogo preciso, perchè, dal più al meno, molte piazze e molti castelli vetusti presentano la stessa faccia; nè tampoco ci è dato di additare la nazione, perchè nei secoli del medio evo li eserciti aveano lo stesso andamento, una tattica eguale, un'armatura quasi uniforme. Tentai d'interpretare una sigla che in qualche parte del quadro si scorge, ma non trovai lo schiarimento desiderato presso i più versati in quell'arte; nè mi giovarono le bandiere, perchè piegate non lasciano vedere li stemmi. Più agevole mi sembra l'accostarsi all'epoca di quell'avvenimento. È certamente posteriore al 1400, perchè vi ha qualche pezzo di artiglieria; e ognuno sa che l'invenzione della polvere, l'uso dell'arme da fuoco non è affare che preceda di molto l'assedio di Chioggia.

Qualunque sia l'epoca in cui quell'arazzo venne eseguito, il fatto d'armi che rappresenta, il luogo dove seguì, la nazione che v'ebbe parte, gli è certo che, preso sotto ogni aspetto, è bellissimo, e come tale da riguardarsi malgrado l'onte sofferte. V'ebbe chi lo giudicò degno dei cartoni di Raffaello: se in questo parere v'ha qualche esagerazione, è però certo che vi si accosta di molto. Il luogo presenta un ampio orizzonte, con un misto di vasta pianura e di vaghissimi colli. Nel dinanzi sta il nerbo dell'esercito su le mosse per avviarsi all'assedio contemplato. È preceduto da numerosa vanguardia, che già pose mano a qualche atto ostile; e ce lo addita un'abitazione omai preda del fuoco. Alla destra dell'arazzo, alquanto indietro, sta posto il castello. È su l'eminenza di un poggio, ed al piano è circondato da larghe mura, dove tratto tratto sorgono delle torri a difesa. L'insieme di quelle genti è uno spettacolo maestoso, imponente. Ricchissime sono le vesti e le armature dei militi, e non meno ricche le bardature degli animosi destrieri. Nello starsi dei primi leggi un

ardore veramente marziale; e nelle mosse dei secondi ravvisi tutta l'agilità, tutto il fuoco. E tutto questo guardato l'arazzo dalla parte ch'ebbe tanto a soffrire. Chi ne vide il rovescio, dove i colori serbano molto della primiera freschezza, ebbe a stupire, e fu in istato di notare i molti discapiti delle tinte nella parte opposta illanguidite. La vita e l'azione dei destrieri e dei soldati hanno meno di espressione; il piegare dei panni tiene a qualche durezza; e la prospettiva n'ebbe a soffrire per guisa, che le distanze sono quasi a contatto. Chi sa quale e quanto sia il prestigio del chiaro-scuro, della graduazione dei colori, non dura fatica a convincersi, che ove non siano fra loro nell'accordo il più felice, il più esatto, è distrutto ogni effetto, è tolta qualunque illusione.

Taluno fu d'avviso che si facessero rivivere le tinte, come di presente si usa; ma oltre che riesce molto difficile restituirle allo stato primiero, a quella precisa intonazione che aveano, osta la circostanza che molte parti vennero trattate con l'argento e con l'oro, come le piume degli elmi, i contorni degli scudi, alcuni ornamenti delle corazze, ec.; e l'oro, l'argento, ridotti l'uno ad un giallo sfumato, l'altro ad un bianco che tiene al cinericcio, non possono essere restituiti alla lucentezza desiderata. E perciò il ristauro darebbe un tristo risultamento, cioè un misto disarmonico di colori freschi, e di tinte pallide e sparute. Venne quindi saggiamente adottato il partito di lasciare le cose come stanno. Il tèma, certamente non lieto perchè non v'ha lietezza ne' campi di Marte, è in qualche guisa rallegrato dall'aspetto di alcuni vispi giovanetti che co 'l guinzaglio tengono a dovere degli snellissimi cani cervieri. Sono al certo paggi dei militi che vanno all'assedio. Chi sa quanto il medio evo amasse la caccia non ha d'onde stupire che anche nelle imprese guerresche i prodi amassero di aver seco quei cari veltri, con cui divideano le fatiche e le glorie della preda.

La Presidenza dell'Arca si presterà nel miglior modo perchè il quadro sia posto in ottima luce, e in luogo accessibile a quanti amassero di vederlo; chè l'interno dei chiostri, per

le leggi monastiche, no 'l consente. A buon diritto andrà superba d'un saggio di quella fatta in un tempo in cui li arazzi fra noi sono rarissimi. Un secolo fa ce n' era a dovizia, e precipuamente a Venezia non aveavi famiglia degli Ottimati di qualche agiatezza, che non contasse una stanza ornata a quella foggia; ma molti e molti passarono altrove, e non resta che la rimembranza della passata grandezza. Già proseguono le cure pe 'l maggiore decoro del tempio. Altri altari verranno demoliti. La Cappella di S. Giorgio, dove ci sono quei celebri affresco a voi noti, è omai ristaurata ed aperta, ed un vago cancello di ferro rende visibile l' interno anche al passaggiere, oltre il massimo vantaggio di una continua ventilazione preservatrice di quei veri tesori. Siate pur sicuro che la benemerita Presidenza non si ristarà finchè tutto non abbia condotto al compimento desiderato, com' io finchè viva non cesserò d'essere

Padova il dì 31 Ottobre del 1843.

Il vostro affezionatissimo

Meneghelli.